

APPENDICE 2

ESTRATTO DAL LIBRO
«TEOLOGIA DELLA PERFEZIONE CRISTIANA»
del P. Royo Marin O.P. *

* Il testo che segue è stato pubblicato in *Don Giacomo Alberione, Alle Suore di Gesù Buon Pastore* 1964, Roma 1985, in cui figura come "Appendice 2" da pag. 223 in poi. Qui lo pubblichiamo separatamente.

IMIP

PERCHE' IL PRESENTE ESTRATTO DEL LIBRO
«TEOLOGIA DELLA PERFEZIONE CRISTIANA»
DEL P. ROYO MARIN O.P.

Scrive il P. Royo: *«Non saremo santi se non nella misura in cui viviamo la vita di Cristo, o, meglio, nella misura con cui Cristo vive la sua vita in noi. Il processo di santificazione è un processo di cristificazione...».*

Esporremo le linee fondamentali della dottrina cristologica in relazione alla vita spirituale, prendendo come punto di partenza le stesse parole di Gesù Cristo: «Io sono la Via e la Verità e la Vita» (Giov. 14, 6).

Non si tratta di una particolare scuola di spiritualità, ma della spiritualità cristiana vera, piena, unica, quella insegnata da Gesù Cristo. E' sostanzialmente la spiritualità dei Paolini predicata e seguita: Gesù Cristo Divino Maestro Via e Verità e Vita; Gesù Cristo come presentatoci dall'apostolo san Paolo nel predicarci il mistero di Cristo.

«Col nome di perfezione cristiana intendiamo la vita soprannaturale della grazia, quando ha raggiunto, mediante i suoi principi operativi, uno sviluppo eminente in relazione al grado iniziale ricevuto nel Battesimo o nella giustificazione del peccatore».

«Col nome di Teologia della perfezione cristiana intendiamo quella scienza che, basandosi sui principi della

rivelazione divina e dell'esperienza dei santi, studia l'organismo nella vita soprannaturale, spiega le leggi del suo progresso e del suo sviluppo, e descrive il processo che seguono le anime dagli inizi della vita cristiana sino al vertice della perfezione».

Per comodità si riportano le seguenti pagine. Si possono conservare nel Vangelo o nel libro di meditazione, per rileggerle spesso, e vengano spiegate secondo le necessità. Le predicazioni, meditazioni e conferenze si ispirino a questi principi.

IL FINE DELLA VITA CRISTIANA

La considerazione del fine è la prima cosa da farsi nello studio di una qualsiasi realtà dinamica. Poiché la vita cristiana è essenzialmente dinamica e perfettibile, almeno nella attuale condizione di viatori, è necessario che anzitutto sappiamo dove andiamo, qual è il fine che intendiamo raggiungere. Per questo, S. Tommaso comincia la parte morale del suo sistema - il ritorno dell'uomo a Dio - con la considerazione del fine ultimo (1).

Alla vita cristiana si possono assegnare due fini: un fine *ultimo* o assoluto e un fine *prossimo* o relativo. Il primo è la gloria di Dio; il secondo, la nostra santificazione.

I - LA GLORIA DI DIO FINE ULTIMO E ASSOLUTO DELLA VITA CRISTIANA

E' divenuta classica la definizione della gloria: *clara notitia cum laude*. In forza della sua stessa definizione, esprime qualche cosa di *estrinseco* al soggetto cui si riferisce. Tuttavia in un senso meno ristretto, possiamo distinguere in Dio una duplice gloria: l'*intrinseca*, che sgorga dalla sua vita intima, e l'*estrinseca*, che procede dalle creature.

La gloria *intrinseca* è quella che conviene a Dio in seno alla SS. Trinità. Il Padre - per via di generazione intellettuale - concepisce di sé un'idea perfettissima: è il suo Verbo, nel quale si riflettono la sua

(1) I-II, 1.

vita, la sua bellezza, la sua immensità, la sua eternità, tutte le sue infinite perfezioni. Dalla mutua contemplazione, tra il Padre e il Figlio si stabilisce - per via di processione - una corrente di indicibile amore: lo Spirito Santo. Tale conoscenza e tale amore, tale lode eterna ed incessante che Dio prodiga a se stesso nel mistero incomparabile della sua vita intima, costituisce la gloria *intrinseca* di Dio, gloria infinita e perfetta, alla quale le creature intelligenti e l'intero universo non sono in grado di aggiungere nulla.

Dio è infinitamente beato in se stesso e non ha alcun bisogno delle creature, è vero; ma Dio è amore (2), e l'amore, per sua natura, è *comunicativo*. Dio è il bene infinito, ed il bene tende a diffondersi: *bonum est diffusivum sui*, dicono i filosofi. Ecco il motivo della creazione.

Dio volle comunicare le sue infinite perfezioni alle creature, per la *sua gloria estrinseca*. La glorificazione di Dio da parte delle creature è, in definitiva, la ragione ultima della creazione.

La spiegazione è evidente, anche alla luce della sola ragione naturale, non illuminata dalla fede. E' un fatto filosoficamente indiscutibile che ogni essere che agisce, agisce per un fine, soprattutto quando questo essere è dotato di intelligenza. Dio, dunque, primo agente intelligentissimo, deve operare sempre per un fine. Ora, siccome gli attributi di Dio e le sue azioni divine non si distinguono, ma s'identificano pienamente con la sua essenza, se Dio avesse inteso nella creazione un fine distinto da se stesso, avrebbe subordinato questa azione a tale fine - poiché ogni agente pone

(2) 1 Giov. 4, 16.

l'azione a servizio del fine che si è proposto agendo - e con l'azione avrebbe subordinato se stesso, dal momento che la sua azione è egli stesso. Tale fine sarebbe superiore a Dio; Dio non sarebbe più Dio. E', quindi, assolutamente impossibile che Dio, quando opera, ricerchi un fine distinto da se stesso. Dio ha creato tutte le cose per la sua gloria; le creature non possono esistere se non in lui e per lui.

Questo non soltanto non suppone un «egoismo trascendentale» in Dio - come ha osato affermare, con blasfema ignoranza, un filosofo - ma è il colmo della generosità e del disinteresse. Non cercò la propria utilità - le creature non potevano aggiungere assolutamente nulla alla sua felicità e alle sue infinite perfezioni - ma volle unicamente comunicare loro la sua bontà. Dio ha disposto in tal modo le cose, che le creature trovano la loro felicità nel glorificare lui. Perciò san Tommaso afferma che solo Dio è infinitamente libero e generoso: non opera per *indigenza*, quasi per avere qualcosa che ancora non possiede, ma unicamente per *bontà*, per comunicare alle creature la propria felicità.

La scrittura è piena di espressioni nelle quali Dio reclama per sé la sua gloria. «Io sono il Signore, questo è il mio nome e la mia gloria non la darò ad altri, né il mio vanto ai simulacri» (Is. 42, 8); «Per rispetto a me, per rispetto a me stesso lo farò, e perché lascerei oltraggiare il mio nome? e l'onore a me dovuto non cederò ad altri» (Is. 48, 11); «Da' retta a me, o Giacobbe, o Israele da me chiamato. Sono io, sono io il primo, e sono pur l'ultimo» (ivi 12); «Io sono l'alfa e l'omega, dice il Signore Dio; Colui che è, che era, Colui che viene, l'Onnipotente» (Ap. 1,8), ecc.

La gloria di Dio? Ecco l'alfa e l'omega, il principio e la fine di tutta la creazione. La stessa incarnazione del Verbo e la redenzione non si propongono altro che la gloria di Dio: «Quando poi siano state sottoposte a lui tutte le cose, allora anche lo stesso Figlio sarà sottoposto a Quello che sottopose a lui tutte le cose, affinché sia Iddio *tutte le cose in tutti*» (1 Cor. 15, 28). L'apostolo ci esorta a non fare un solo passo che non sia ordinato alla gloria di Dio: «Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate alcunché, tutto fate a gloria di Dio» (1 Cor. 10,31); Infatti, non siamo stati predestinati in Cristo se non per convertirci in una perpetua *lode di gloria* della SS.ma Trinità

«Come pure ci elesse in lui prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi ed immacolati al cospetto suo in amore; egli ci predestinò ad adozione filiale in lui mediante Gesù Cristo, conforme al beneplacito della sua volontà, *in lode di gloria della sua grazia*» (Ef. 1,4-5; cfr. v.12 e 14). Tutto deve essere subordinato a questo supremo ideale. L'anima stessa non deve procurare la sua salvezza o santificazione se non in quanto con essa glorificherà maggiormente Dio. La propria salvezza o santificazione non può mai convertirsi in fine ultimo. Occorre desiderarla e lavorare incessantemente per raggiungerla; però solo perché Dio lo vuole, perché ha inteso glorificarsi rendendoci felici, perché la nostra felicità risiede nell'*eterna lode della gloria* della SS. Trinità (3).

Tale è il fine ultimo e assoluto di tutta la vita cristiana. Ad esso l'anima che aspira a santificarsi deve mirare, verso di esso deve indirizzare i suoi sforzi e i suoi desideri. Nulla deve prevalere. Il desiderio stesso della propria salvezza o santificazione deve passare in secondo ordine: come il mezzo più opportuno per conseguirlo pienamente. Il cristiano deve rassomigliare a sant'Alfonso de' Liguori, il quale «non aveva nella mente che la gloria di

(3) Cf. sull'argomento: *Pollien*, La vita interiore semplificata, p. 1, 1. 1; e *Philipon*, O.P., La dottrina spirituale di Suor Elisabetta della Trinità, c. 4.

Dio» (4), e deve fare proprio il motto che sant'Ignazio lasciò alla sua Compagnia: «Per la maggior gloria di Dio». In definitiva, è questo l'atteggiamento adottato da tutti i santi a partire da san Paolo, che, scrivendo ai Corinti, ci lasciò la consegna più importante della vita cristiana: *Omnia in gloriam Dei facite*: fate tutto a gloria di Dio (5).

La santificazione della nostra anima non è, quindi, il fine ultimo della vita cristiana. Sopra di essa sta la gloria della SS. Trinità, termine assoluto di tutto quanto esiste. Questa verità, tanto evidente per coloro che ammettono la trascendenza divina, in pratica non appare dominante nella vita dei santi se non molto tardi, quando la loro anima si è consumata d'amore, nell'unità di Dio. Soltanto al vertice dell'unione trasformante, identificati pienamente con Dio, i loro pensieri e i loro desideri procedono all'unisono con il pensiero e il volere di Dio. Unica eccezione Cristo e Maria, i quali dal primo istante della loro esistenza, hanno realizzato con perfezione quel programma di glorificazione divina, che è il termine nel quale si rivolge ogni processo di santificazione su questa terra (6).

Nulla, quindi, deve preoccupare tanto un'anima che aspira alla santità quanto il costante oblio di sé e la sincera ricerca della gloria di Dio. «Nel cielo della mia anima, diceva Suor Elisabetta della Trinità, la gloria dell'Eterno nient'altro che la gloria dell'Eterno» (7).

II - LA SANTIFICAZIONE DELL'ANIMA FINE PROSSIMO E RELATIVO DELLA VITA CRISTIANA

Dopo la glorificazione di Dio, e ad essa del tutto subordinata, la vita cristiana si propone la santificazione

(4) *Schrijvers*, I principi della vita spirituale I. I, p. 3, c. 4.

(5) I Cor. 10, 31.

(6) Cf. *Philipon*, o.c., c. 4.

(7) Ritiro di *Laudem gloriae* giorno 7.

della nostra anima. Il battesimo, porta d'ingresso alla vita eterna, pone nelle nostre anime una «semente di Dio»; la grazia santificante. Questo germe divino è destinato a svilupparsi pienamente, a produrre la santità. Tutti siamo chiamati a raggiungerla, benché in gradi diversi, secondo la misura della nostra predestinazione in Cristo (8).

In che cosa consiste propriamente la santità? Che cosa significa essere santi? Qual è il suo costitutivo intimo ed essenziale?

Le risposte più comuni sono tre: la santità consiste nella configurazione a Cristo, nell'unione con Dio mediante l'amore e nella perfetta conformità alla volontà di Dio.

Qui tratteremo della prima, la più profonda e teologica, che getta le sue radici nelle fonti stesse della rivelazione. Tutto il messaggio di S. Paolo si può ridurre alla necessità, per noi, di configurarci pienamente a Cristo onde giungere alla perfezione.

(8) Cf. Ef. 4, 7-13; Rom. 12, 3; 1 Cor. 12, 11.

LA CONFIGURAZIONE A CRISTO

La configurazione a Cristo è lo scopo di tutta la nostra vita cristiana ordinata alla propria santificazione e alla gloria di Dio, termine ultimo e assoluto della creazione. Nel piano attuale della divina Provvidenza non possiamo santificarci né glorificare Dio se non per mezzo di Gesù Cristo e in lui.

Spesso nella predicazione e nei libri di pietà si dà poco risalto alla parte preponderante della persona di Cristo nella nostra santificazione. La «devozione a nostro Signore» viene presentata come uno dei tanti mezzi, al pari della lettura spirituale, dell'esame di coscienza o del programma di vita. Così si deforma la pietà dei fedeli i quali si fanno un'idea molto confusa di ciò che in realtà costituisce la pietra angolare dell'edificio della nostra santificazione.

Non saremo santi se non nella misura in cui viviamo la vita di Cristo o, meglio ancora, nella misura in cui Cristo *vive la sua vita in noi*. Il processo di santificazione è un processo di *crisificazione*. Il cristiano deve diventare un altro Cristo: *christianus alter Christus*. Solamente quando potremo dire «vivo ma non più io, bensì vive in me Cristo» (Gal. 2, 20), saremo sicuri di aver raggiunto la perfezione cristiana.

Esamineremo, quindi, le linee fondamentali di quello che S. Paolo chiama il «mistero di Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col. 2, 2-3).

Articolo I
Il mistero di Cristo

L'attività che Cristo svolge nella vita delle sue membra vive costituiva l'idea ossessionante di S. Paolo. La sua costante preoccupazione fu di rivelare al mondo il «mistero di Cristo» (Col. 4, 3), questo «sacramento nascosto» (Ef. 3, 9) nel quale abita corporalmente la pienezza della divinità (Col. 2, 9), nel quale il cristiano troverà tutte le cose (ivi 10) e sarà ripieno della pienezza di Dio (Ef. 3, 19).

Noi esporremo le linee fondamentali della dottrina cristologica in relazione alla vita spirituale, prendendo come punto di partenza le parole stesse di Cristo conservateci nel Vangelo di Giovanni: «Io sono la Via la Verità e la Vita» (Giov. 14, 6).

1. - GESÙ CRISTO, VIA

Gesù Cristo è l'unica Via. Nessuno può andare al Padre se non per mezzo di lui (Giov. 14, 6), giacché non ci fu dato un altro nome sotto il cielo mediante il quale possiamo salvarci (Atti 4, 12) Secondo il piano divino della nostra predestinazione, la santità alla quale Dio ci chiama con la grazia e l'adozione soprannaturale consiste in una partecipazione alla vita divina portata al mondo da Gesù. Consta espressamente dalla rivelazione:

«Come pure ci elesse in lui prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e immacolati al cospetto suo in amore; egli ci predestinò ad adozione filiale in lui mediante Gesù Cristo, conforme al beneplacito della sua

volontà, in lode di gloria della sua grazia che graziosamente ci elargì nell'amato suo Figlio» (Ef. 1, 4-6).

Gesù Cristo ha ristabilito il piano divino della nostra salvezza, distrutto dal peccato di Adamo. «L'amore di Dio verso di noi si è dimostrato in questo, nell'aver il Padre mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, *affinché noi avessimo la vita per mezzo di lui: ut vivamus per eum*» (1 Giov. 4, 9). D'ora innanzi, Cristo sarà l'*unica via* per andare al Padre: «*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*» (Giov. 14, 6). Senza di lui non possiamo fare assolutamente nulla: *nihil* (Giov. 15, 5). Tutta la preoccupazione del cristiano deve consistere nel vivere la vita di Cristo, nell'incorporarsi a lui, nel lasciar circolare attraverso le sue vene, senza frapporre ostacoli, la linfa vivificatrice di Cristo. Perché egli è la vite e noi i tralci, la vita del tralcio dipende dalla sua unione alla vite, dalla quale riceve la linfa vivificante. Separato da essa, secca e viene buttato nel fuoco (Giov. 15, 1-6).

San Paolo non trovava parole appropriate per esprimere l'ineffabile realtà dell'incorporazione del cristiano alla vita divina. La vita, la morte, la risurrezione del cristiano: tutto deve operarsi nella più intima unione con Cristo. Nell'impossibilità di esprimere questa realtà con i termini correnti del linguaggio umano, conìò espressioni del tutto nuove, anche se ancora inadeguate: Siamo morti con Cristo: *commortui* (2 Tim. 2, 11), con lui siamo stati sepolti: *consepulti* (Rom. 6, 4), con lui siamo risuscitati: *conresuscitati* (Ef. 2, 6), con lui siamo stati vivificati: *convivificavit nos in Christo* (Ef. 2, 5) e compiantati: *et complantati* (Rom. 6, 5), affinché viviamo con lui: *et convivemus* (2 Tim. 2, 11), e con lui eternamente regniamo: *et consedere fecit in coelestibus in Christo Jesu* (Ef. 2, 6).

Scrive Don Columba Marmion nel suo magnifico volume, *Cristo, vita dell'anima*:

«Dobbiamo comprendere che non saremo santi che nella misura stessa in cui la vita di Gesù Cristo sarà in noi, Dio ci domanda solo questa santità, né ve n'è altra. Saremo santi in Gesù Cristo o non lo saremo affatto. La creazione non trova in se stessa nessun atomo di questa santità, essa deriva da Dio per un atto sovranamente libero della sua potentissima volontà, e perciò esso è soprannaturale. San Paolo rileva più di una volta sia la gratuità del dono divino della adozione, sia l'eternità dell'amore ineffabile, che ha risolto di renderne partecipi anche noi, è il mezzo ammirevole della sua effettuazione per la grazia di Gesù Cristo» (1).

Cristo è, quindi, l'unica via per andare al Padre, l'unica forma possibile di santità nel piano attuale della divina Provvidenza. Solamente per lui, con lui ed in lui possiamo raggiungere la mèta e l'ideale fissato da Dio nella creazione, redenzione e santificazione del genere umano: la lode della sua gloria (cfr. Ef. 1, 5-6). La Chiesa ce lo ricorda tutti i giorni in uno dei momenti più augusti del sacrificio dell'altare: «Per ipsum, et cum ipso et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus Sancti *omnis honor et gloria*». Soltanto tramite il Cristo il Padre accetta il nostro amore e i nostri omaggi. Così si comprende come i grandi santi, illuminati da Dio di una luce tutta speciale per intendere il «mistero di Cristo», desideravano scomparire e lasciarsi assorbire da lui affinché Cristo vivesse in loro la sua vita. Sr. Elisabetta della Trinità, una delle anime che più a fondo compresero tale mistero, rivolgendosi a Cristo così lo pregava:

(1) Cf. *Marmion*, *Cristo, vita dell'anima* 1,1,6.

«Rivestimi di te, immedesima la mia anima a tutti i movimenti dell'anima tua, sommergimi, invadimi, sostituisciti a me, affinché la mia vita non sia che una irradiazione della tua vita. Vieni in me come adoratore, come riparatore e come salvatore. O Verbo eterno, parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio rendermi docilissima ad ogni tuo insegnamento, per imparare tutto da te; e poi, nelle notti dello spirito, nel vuoto, nell'impotenza, voglio fissarti sempre e starmene sotto il tuo grande splendore.

O mio astro adorato, affascinami perché io non possa più sottrarmi alla tua irradiazione. O fuoco consumante, Spirito d'amore, discendi in me, perché si faccia nell'anima mia quasi una incarnazione del Verbo! Che io gli sia un prolungamento di umanità, in cui egli possa rinnovare tutto il suo mistero. E tu, o Padre, chinati verso la tua povera, piccola creatura, coprila della tua ombra, non vedere in essa che il diletto nel quale hai posto le tue compiacenze» (2).

Come errano, quindi, coloro i quali ritengono la «devozione a nostro Signore» come uno dei tanti *esercizi di pietà*, al pari dell'esame di coscienza o della lettura spirituale. La nostra devozione e incorporazione a Cristo è la *pietra angolare*, l'alfa e l'omega, la *sostanza stessa* della nostra vita soprannaturale. In realtà è questa la vera ascetica e la vera mistica della quale le altre non sono che derivazioni e conseguenze. Le anime che desiderano santificarsi veramente, faranno bene a tenersi lontani dalle dispute e dalle controversie delle diverse scuole di spiritualità, per dedicarsi a vivere in una forma sempre più piena e profonda la vita di Cristo. Se esse riusciranno a

(2) *Suor Elisabetta della Trinità*. Elevazione alla Trinità. Si veda in *Philipon*, La dottrina spirituale di Suor Elisabetta della Trinità, c. 9.

conseguire questo ideale, avranno senza dubbio raggiunto le più alte vette dell'ascetica e della mistica cristiana. Al vertice della perfezione tutti i santi, senza eccezione alcuna, si ritrovano con queste due uniche consegne: «Vivo ma non più io, vive in me Cristo» (Gal. 2, 20); e: «Su questo monte abita soltanto l'onore e la gloria di Dio» (S. Giovanni della Croce).

2. - GESÙ CRISTO, VERITÀ

Cristo non è soltanto la via; è anche la verità. La verità assoluta ed integrale. Sapienza increata in quanto Verbo, comunicò alla sua umanità santissima, e per essa a noi, tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio.

Ciò ci induce a parlare della *causalità esemplare* di Cristo, esercitata in noi a) con la sua persona; b) con le sue opere; c) con la sua dottrina.

a) *Con la sua persona*. Ecco come si esprime Don Columba Marmion:

«La filiazione divina di Cristo è il tipo della nostra filiazione soprannaturale, la sua condizione, il suo «essere» di Figlio di Dio è l'esemplare dello stato nel quale deve stabilirci innanzi tutto la grazia santificante. Cristo è il Figlio di Dio per natura e per diritto, in virtù dell'unione del Verbo eterno con la natura umana; noi lo siamo per adozione e per grazia, ma lo siamo realmente e ad un titolo molto vero. Cristo ha in più la grazia santificante egli ne possiede la pienezza. In noi, essa deriva da questa pienezza più o meno abbondantemente, ma nella sua sostanza, la stessa grazia che riempie l'anima creata di Gesù ci divinizza. San Tommaso dice che la nostra filiazione

divina è una somiglianza della filiazione eterna: *quaedam similitudo filiationis aeternae* (3).

Tale è il modo primario e sopraeminente, col quale Cristo è il nostro modello: nell'incarnazione egli è costituito, per diritto, Figlio di Dio. Noi dobbiamo divenirlo con la partecipazione della grazia, che deriva da lui, e che, divinizzando la sostanza dell'anima nostra, ci costituisce nello stato di figli di Dio. Questa è la linea prima e fondamentale di rassomiglianza, che dobbiamo avere con Gesù Cristo, il quale regola tutta la nostra attività soprannaturale» (4).

Così che, «ogni vita cristiana, come ogni santità, si riduce a questo: essere per grazia ciò che Gesù è per natura: il Figlio di Dio» (5). Questa deve essere la preoccupazione fondamentale del cristiano: contemplare Gesù e far proprio, anzitutto, il suo atteggiamento di *figlio* davanti al Padre celeste, che è anche nostro Padre. Ce lo ha detto Cristo stesso: «Ascendo al Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Giov. 20, 17).

«Queste realtà - continua Don Columba Marmion - costituiscono l'essenza del cristianesimo. Non comprenderemo mai nulla non solo della perfezione e della santità, ma neppure del semplice cristianesimo, se non ci persuadiamo che il fondo più essenziale è costituito dallo stato di figlio di Dio, dalla partecipazione per mezzo della grazia santificante alla filiazione eterna del Verbo incarnato. Tutti gli insegnamenti di Gesù e degli Apostoli si riassumono in questa verità, tutti i misteri di Gesù tendono a determinare questa realtà nell'anima nostra» (6).

(3) III, 23, 2 ad 2.

(4) *Marmion*, Cristo, vita dell'anima 2, 3.

(5) *Id.*, Cristo nei suoi misteri 3, 6.

(6) *Ivi.*

b) *Con le sue opere.* Cristo praticò quello che insegnava ed insegnò quello che praticava: «*Coepit facere et docere*», dicono gli Atti degli Apostoli (7) La sua vita e la sua dottrina formavano un tutto armonico ed unitario, dal quale saliva incessante verso il cielo la più bella glorificazione di Dio.

Secondo S. Tommaso d'Aquino, la redenzione del genere umano fu il fine principale, ma non unico, dell'incarnazione del Verbo (8). Assumendo la natura umana, Cristo intese darci nella sua persona un esemplare perfettissimo di tutte le virtù. E questo non senza un disegno adorabile della divina provvidenza.

Difatti, assolutamente parlando, il prototipo e l'esemplare supremo di ogni perfezione e santità è il Verbo eterno. Egli è, se ci è lecito esprimerci così, l'ideale stesso di Dio. Il Padre si contempla nel Verbo con infinito amore. Egli è il suo ideale vivente splendido, infinito, personale, nel quale trova le sue compiacenze da tutta l'eternità. Per mezzo suo sono stati creati gli angeli, gli uomini, l'universo intero: «*Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est*» (Giov. 1, 3). Ideale di Dio, è anche l'ideale degli angeli e degli uomini; e lo sarebbe, per naturale diritto, di tutte le creature che a Dio piacesse trarre dal nulla, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

«E' possibile che noi abbiamo il medesimo ideale di vita di Dio? - si domanda con stupore un pio autore.
- Sì; e non ci è dato di eleggerne uno meno elevato.
Considera, anima mia, quanto grande è la tua dignità; osserva se nobiltà ti obbliga...

(7) Atti 1, 1.

(8) Cf. III, 1, 3.

Però questo ideale sublime non eccedeva soltanto le capacità della ragione umana; era troppo alto anche per la fede. Per questo Cristo si abbassò. Si fece uomo, bambino, servo; volle conoscere le debolezze dei nostri primi anni; i nostri lavori, le nostre fatiche; la povertà, l'oscurità, il silenzio, la fame, la sete, il dolore e la morte. Di tutte le nostre miserie, una sola non ne ha sperimentata: il peccato e certi disordini che dal peccato derivano. Non potendo prendere in sé questa debolezza, prese la sua somiglianza e ne portò la pena.

Non mi resta, quindi, che salire al cielo per cercare là il pensiero di Dio a mio riguardo; non devo fare altro o Gesù mio, che contemplarvi. Voi siete l'ideale completo nel quale io trovo il mio» (9).

c) *Con la sua dottrina.* Infine, Cristo esercita su di noi la sua causalità esemplare comunicandoci, attraverso la sua dottrina, lo splendore della sua sapienza infinita.

L'intelligenza di Cristo è un abisso nel quale la povera ragione umana, anche illuminata dalla fede, si perde. In Cristo esistevano quattro specie di scienza, completamente distinte e armonizzate: la scienza *divina*, che possedeva in quanto Verbo di Dio; la scienza *beatifica*, che gli spettava come beato anche sulla terra; la scienza *infusa*, che ricevette da Dio in grado superiore a quello degli angeli; e la scienza *acquisita*, che andò sviluppandosi o manifestandosi sempre più perfettamente durante tutto il corso della sua vita (10). A ragione S. Paolo rimane meravigliato nel contemplare riuniti in Cristo tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col. 2, 3).

(9) Sauvè, *Jèsus intime*, Elev. 5, n. 5, c. 2034.

(10) Cf. 3, 9-12.

Questi tesori infiniti non volle riservarli esclusivamente per sé. Piacque al Padre di comunicarli ai figli adottivi, nella misura e nel grado che erano necessari per la loro vita soprannaturale. Cristo stesso diceva al Padre nell'ultima cena: «Le parole che desti a me, le ho date a loro; ed essi le hanno accolte, e veramente hanno riconosciuto che io sono uscito da te, ed hanno creduto che tu mi hai mandato» (Giov. 17, 8).

Com'è sublime la dottrina di Cristo! «Nessun uomo ha mai parlato come lui» (Giov. 7, 46). Le più famose ideologie dei cosiddetti «geni dell'umanità» impallidiscono e sfumano di fronte ad un solo versetto del sermone della montagna. La sua morale, avviata nei divini paradossi delle beatitudini e compiuta nelle sette parole pronunciate mentre agonizzava sulla croce sarà sempre per l'umanità, assetata di Dio, il codice della più eccelsa santità e perfezione. L'anima che vuole trovare la vera via per andare a Dio non deve fare altro che aprire il Vangelo e attingeva la verità che da esso promana. I santi, a contatto del libro divino, perdevano il gusto dei libri scritti dagli uomini: «Quanto a me, diceva S. Teresa del Bambino Gesù, non trovo più nulla nei libri, eccetto che nel Vangelo. Questo mi basta» (11).

3 - GESÙ CRISTO, VITA

Cristo è la nostra via, la nostra verità e, soprattutto, la nostra vita. Siamo giunti all'aspetto più profondo e nello stesso tempo più commovente del «mistero di Cristo» per quel che riguarda noi.

Tre sono i principali motivi per i quali Cristo può essere detto la *nostra vita*: perché ci meritò la grazia,

(11) Cf. Storia di un'anima, Novissima verba n. 740.

vita soprannaturale dell'anima (*causa meritoria*); perché questa vita sgorga da lui (*causa efficiente*); e perché ce la comunica (*influsso capitale*).

a) Gesù Cristo, *causa meritoria della grazia* (12).

Il merito di Cristo per noi è infinitamente legato al suo sacrificio redentore. Ricordiamo, brevemente, i termini fondamentali della sua soddisfazione infinita, che ci meritò e restituì la vita soprannaturale persa per il peccato di Adamo (13).

1. Impossibilità per la stirpe umana di soddisfare in modo adeguato il peccato di Adamo. Dio poteva, se avesse voluto, condonare il debito. Invece, richiese una soddisfazione rigorosa, *ad aequitatem*. Il genere umano era nella più assoluta impotenza di renderla. Solo un Dio fatto uomo avrebbe potuto colmare questo abisso infinito e offrire alla giustizia divina una soddisfazione piena ed esauriente. L'incarnazione del Verbo era, dunque, assolutamente necessaria per la redenzione del genere umano (14).

2. «E il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi» (Giov. 1, 14). Unendosi in Cristo le due nature, la divina e l'umana, nell'unica persona divina del Verbo, tutte le sue azioni risultavano di un valore infinito. Con il più lieve sorriso delle labbra, con un semplice sospiro del cuore, Gesù avrebbe potuto redimere milioni di mondi. Tuttavia, di fatto, la redenzione si operò solo con il sacrificio della croce. Piacque così all'eterno Padre per un disegno inscrutabile della sua divina provvidenza. I teologi si sono sforzati di mostrare la convenienza di questa condotta divina (15), però la sua ragione ultima rimarrà sempre occulta ai nostri sguardi.

(12) Cf. 3, 48 e 49.

(13) Cf. *Marmion*, Cristo, vita dell'anima c. 3.

(14) Cf. III, 1, 2 ad 2, I-II, 87, 4.

(15) Cf. III, 46, 3.

3. Cristo non merita soltanto per sé, ma anche per noi, con un rigoroso merito di giustizia: *de condigno ex todo rigore iustitiae*, dicono i teologi. Tale merito trova il suo fondamento nella *grazia capitale* di Cristo, in virtù della quale è stato costituito capo di tutto il genere umano; nella libertà sovrana di tutte le sue azioni e nell'*amore* ineffabile con cui, per salvarci, accettò la passione.

4. L'efficacia della sua soddisfazione e dei suoi meriti è assolutamente infinita e, di conseguenza, inesauribile. Ciò deve essere per noi fonte di una illimitata fiducia nel suo amore e nella sua misericordia. Nonostante le nostre debolezze e miserie, i meriti di Cristo hanno una efficacia sovrabbondante, capace di portarci al vertice della perfezione. I suoi meriti sono i nostri: stanno a nostra disposizione. Egli continua in cielo ad intercedere incessantemente per noi: «Semper vivens ad interpellandum pro nobis» (Ebr. 7, 25). La nostra debolezza e povertà costituiscono un titolo alla sua misericordia divina. Facendo valere i nostri diritti ai meriti soddisfatori del suo Figlio, glorifichiamo immensamente il Padre e lo colmiamo di gioia, perché in tal modo proclamiamo che Gesù è l'unico mediatore che gli piacque porre sulla terra.

5. A nessuno è lecito scoraggiarsi considerando le proprie miserie e deficienze. Le inesauribili ricchezze di Cristo stanno a nostra disposizione (Ef. 3, 8). «Non chiamarti povera poiché tu possiedi me», diceva Gesù ad un'anima che si lamentava della sua miseria.

b) *Gesù Cristo, causa efficiente della nostra vita soprannaturale*. Tutte le grazie che l'uomo ricevette da Adamo fino alla venuta di Cristo gli furono concesse unicamente in vista di lui: *intuitu meritorum Christi*. Tutte quelle che riceverà l'umanità fino alla consumazione dei secoli sgorgano dal Cuore di Cristo come dalla loro unica sorgente. Non abbiamo più la *gratia Dei*, come l'hanno gli angeli e l'ebbero i nostri progenitori nello stato di giustizia originale; la nostra, quella di

tutta l'umanità caduta e riparata, è la *gratia Christi*, ossia, la *grazia di Dio attraverso il Cristo*, la grazia di Dio *crustificata*.

Questa grazia ci viene comunicata nelle forme più diverse; ma la sorgente è unica: Cristo, la sua umanità santissima unita personalmente al Verbo. Tale è il significato dell'espressione: «Cristo, causa efficiente della grazia o vita soprannaturale».

Gesù è fonte viva. La sua santa umanità è lo *strumento congiunto* (16) della divinità per la produzione efficiente della vita non solo soprannaturale, ma anche, volendolo, corporale. Ci dice il Vangelo che da lui usciva una virtù che sanava gli infermi e risuscitava i morti: «Virtus de illo exhibat et sanabat omnes» (Luc. 6, 19). Il lebbroso, il cieco nato, il paralitico, il sordomuto, la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim e il suo amico Lazzaro ci parlano eloquentemente di Cristo fonte di salute e di vita corporale.

Però è come sorgente di vita soprannaturale che qui ci interessa considerare Cristo. In questo senso, a lui dobbiamo interamente la *vita*.

Per comunicarci la *vita naturale*, Dio ha voluto servirsi, come strumento, dei nostri genitori. Per comunicarci la *vita divina*, ha utilizzato l'umanità di Cristo, da lui costituito capo, pontefice supremo, mediatore universale, fonte e dispensatore di ogni grazia. E questo, soprattutto, in vista della sua passione, per avere realizzato con le sue sofferenze e con i suoi meriti la salvezza del genere umano: «Semetipsum exinanivit... humiliavit semetipsum... *propter quod et Deus exaltavit illum* et donavit illi nomen, quod est super omne nomen» (Fil. 2, 7-9).

(16) La filosofia si serve dell'espressione «strumento unito» per designare lo strumento che aderisce per natura alla

Il Vangelo ci mostra in che modo Cristo, durante la sua dimora sulla terra, si serviva della sua umanità per conferire la vita soprannaturale alle anime. «Figlio - dice rivolgendosi al paralitico *con la sua parola* - ti sono perdonati i tuoi peccati». Si produsse un immediato movimento di sorpresa e di scandalo tra coloro che lo udirono: «Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». E Cristo che avverte nel loro animo quel moto di scandalo, offre loro l'argomento schiacciante per dimostrare che ha piena potestà, *proprio in quanto uomo*, di perdonare i peccati. «Che cosa andate pensando nei vostri cuori? Che è più facile, dire: Ti son rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? Ma, affinché sappiate che il *Figlio dell'uomo* ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, rivolto al paralitico esclamò: Dico a te: alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». E questi fece subito quanto gli aveva comandato, con la più grande meraviglia della folla (17).

Cristo usa di proposito l'espressione Figlio dell'uomo. E' certo che nessuno può perdonare i peccati se non Dio solo o chi ne ha ricevuto da lui la potestà. Ora, colui che osa perdonare i peccati non in nome di Dio, ma in nome proprio («Io te lo comando») e conferma con un grandioso prodigio di avere effettivamente tale potestà, dimostra in un modo inequivocabile di possedere la stessa potestà di Dio, di essere *personalmente* Dio. Cristo è Figlio di Dio, l'autore della grazia, l'unico che può perdonare i peccati in *forza della propria autorità*. Però teniamo ben presente: questo Figlio di Dio si serve della sua umanità come *strumento* (congiunto alla sua divinità) per la produzione

causa principale che lo usa, (per es.: il braccio o la mano è uno «strumento unito» all'uomo che pittura o scrive), e «strumento separato» per designare quello che di per sé è distinto dalla causa principale (per esempio, il pennello dell'artista o la penna dello scrittore).

(17) Cf. Mt. 9, 1-8; Marco 2, 1-12; Luca, 5, 17-26.

efficiente della vita soprannaturale nelle anime. Egli usa l'espressione *Figlio dell'uomo*, come per significare che, se precisamente in quanto uomo opera i suoi miracoli, perdona i peccati e distribuisce la grazia con una libertà, un potere e una indipendenza sovrana, ciò avviene perché la sua umanità è per natura sua santificante, è strumento atto a *produrre e causare* la grazia in virtù della sua unione personale con il Verbo divino (18).

Non presenta gravi difficoltà la spiegazione della causalità strumentale della umanità di Cristo durante la sua permanenza sulla terra, anche intendendola in senso *fisico*, come l'intende la scuola tomista. Ma dal momento in cui l'umanità di Cristo salì al cielo, cessando così di avere un contatto fisico con gli uomini, come si dovrà concepire questo influsso dell'umanità di Cristo su di noi? Si tratterà forse di una semplice causalità *morale*, dovuta ai suoi meriti e alle sue soddisfazioni infinite, o si può continuare a parlare di un vero influsso *fisico*? Ecco la questione da esaminare.

c) *Influsso vitale di Cristo sulle membra del suo Corpo mistico*. Ricordiamo i principi fondamentali della dottrina sul Corpo mistico.

Gesù Cristo è il capo di un Corpo mistico. Ce lo dice espressamente la rivelazione: «Omnia subiecit sub

(18) Dice S. Tommaso: «Dare gratiam aut Spiritum Sanctum convenit Christo, secundum quod Deus, auctoritative; sed instrumentaliter ei convenit secundum quod est homo in quantum scilicet eius humanitas fuit instrumentum divinitatis eius. Et ita actiones ipsius ex virtute divinitatis fuerunt nobis salutiferae, utpote gratiam in nobis causantes, et per meritum et per efficientiam quandam» (III, 8, 1 ad 1]. In un altro articolo di questa stessa questione scrive: «Interior autem influxus gratiae non est ab aliquo nisi a solo Christo cuius humanitas ex hoc quod est divinitati adiuncta, habet virtutem iustificandi» (Ivi, a. 6).

pedibus eius, et ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam, quae est corpus ipsius et plenitudo eius, qui omnia in omnibus adimpletur» (Ef. 1, 22).

La prova di ragione ci viene fornita da san Tommaso in un magnifico articolo in cui si risponde alla questione: «Se spetta a Cristo, in quanto uomo, essere capo della Chiesa» (19). Per dimostrare questa verità, il Dottore angelico stabilisce una analogia con l'ordine naturale. Nel capo dell'uomo, possiamo considerare tre cose l'*ordine*, la *perfezione* e l'*influsso* sul corpo. L'ordine, perché il capo è la prima parte dell'uomo a partire dall'alto. La perfezione, perché in esso sono contenuti tutti i sensi esterni ed interni, mentre nelle altre membra si trova solo il tatto. Infine, l'influsso su tutto il corpo, perché la forza e il moto delle altre membra e il governo dei loro atti procede dalla testa a motivo della virtù sensitiva e motrice che in essa domina.

Ora, nell'ordine spirituale, tutte queste prerogative sono proprie di Cristo. Dunque, a lui spetta essere capo della Chiesa. Infatti:

a) Gli spetta il primato di *ordine*, giacché egli è il «primogenito tra molti fratelli» (Rom. 8, 29) ed è stato costituito nel cielo «sopra ogni principato e potestà e virtù e denominazione e ogni nome nominato non solo in questo secolo ma anche in quello futuro» (Ef. 1, 21) affinché «tenga il primato su tutte le cose» (Col. 1, 18).

b) Gli spetta il primato di *perfezione*, giacché risiede in lui la pienezza di tutte le grazie, secondo la espressione di S. Giovanni (1, 14): «Lo abbiamo visto pieno di grazia e di verità».

c) Gli spetta, infine, il primato di *influsso* vitale

(19) Cf. III, 8, 1.

su tutti i membri della Chiesa, giacché «dalla pienezza di lui noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (Giovanni 1, 16).

San Paolo riassume queste tre funzioni di Cristo come capo della Chiesa in un magnifico passo della lettera ai Colossesi (1, 18 20): «Egli è il capo del corpo, che è la Chiesa; come è il principio, il primogenito di Dio tra i morti, affinché in tutto abbia il primato (*ordine*). Poiché a Dio piacque di far abitare in lui tutta la pienezza (*perfezione*) e di riconciliare per mezzo suo tutte le cose, dirigendole verso di lui, pacificando, mediante il sangue della croce di lui, di lui dico, e ciò che è sulla terra e ciò che è in cielo (*influsso*)».

Altrove, san Tommaso dimostra che Cristo è capo della Chiesa a motivo della sua *dignità*, del suo *governo* e della sua *causalità* (20). La ragione formale per cui è nostro capo risiede nella pienezza della sua grazia abituale. Per il Dottor angelico, quindi, la grazia personale per cui l'anima di Cristo è santa e quella per cui santifica gli altri in quanto capo della Chiesa è *essenzialmente* la stessa; esiste tra le due soltanto distinzione di ragione (21).

Fin dove si estende questa grazia *capitale* di Cristo? A chi si estende e in che forma o misura? San Tommaso afferma che si estende agli angeli e a tutti gli uomini (eccetto i dannati), benché in gradi e forme diverse.

1. *Cristo è capo degli angeli*. - Viene affermato espressamente dalla S. Scrittura. Parlando di Cristo, S. Paolo dice:

(20) Cf. De veritate q. 29 a. 4.

(21) Dice espressamente S. Tommaso: «Et ideo eadem est secundum essentiam gratia personalis qua anima Christi est iustificata, et gratia eius secundum quam est caput Ecclesiae iustificans alios, differt tamen secundum rationem».

«Egli è il capo di ogni principato e di ogni potestà»
(Col. 2, 10).

S. Tommaso ne dà la ragione teologica quando dice che il corpo mistico della Chiesa non è formato soltanto dagli uomini, ma anche dagli angeli, giacché tanto gli uni quanto gli altri sono ordinati allo stesso fine: la gloria della visione beatifica. Cristo è il capo di tutta questa moltitudine, perché la sua umanità è personalmente unita al Verbo e, di conseguenza, partecipa dei suoi doni in modo molto più perfetto degli angeli, ai quali comunica molte grazie: la gloria accidentale, i carismi soprannaturali, le rivelazioni dei misteri di Dio, ecc. Cristo, dunque, è capo degli angeli (22).

2. *Cristo è il capo di tutti gli uomini, ma in grado diverso.* - Ecco come lo spiega S. Tommaso (23).

a) Lo è perfettamente dei *beati*, perché stanno uniti a lui in modo definitivo, essendo stati confermati in grazia e nella gloria eterna.

b) Lo è perfettamente anche dei *cristiani in grazia*, poiché a cagione dell'influsso di Cristo posseggono la vita soprannaturale, i carismi e i doni di Dio e rimangono uniti a lui come *membra vive e attuali* in virtù della grazia e della carità.

c) Lo è in modo meno perfetto dei *cristiani in peccato*, i quali mediante la fede e la speranza informi, conservano ancora una certa unione attuale con lui.

d) Gli *eretici e i pagani*, sia che si salvino sia che si dannino, non sono membra attuali di Cristo, ma solo in potenza. E con questa differenza: i predestinati sono membra in potenza chiamati a diventarli in atto; i reprobri sono membra in potenza che non lo diventeranno mai in atto e, se pur lo diventeranno, sarà solo per breve tempo.

e) I *demoni e i dannati* in nessun modo saranno membra di Cristo perché sono definitivamente separati da lui

(22) Cf. III, 8, 4.

(23) Cf. III, 8, 3.

e non gli saranno mai più uniti, neppure in potenza. Lo stesso vale per i *bambini del Limbo*.

Gesù Cristo esercita il suo influsso vitale sulle membra vive che rimangono unite a lui in questa vita con la grazia e la carità in molti modi, ma specialmente mediante i sacramenti e la fede informata dalla carità.

1. *Mediante i Sacramenti*. - E' di fede che Cristo sia autore dei sacramenti (24). Essendo «segni sensibili che significano e producono la grazia santificante», solo Cristo, sorgente *unica* della grazia, poteva istituirli. E li ha istituiti precisamente per comunicarci, con essi, la sua vita divina: «Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant» (Giov. 10, 10). Questi segni sensibili ci comunicano la grazia per virtù intrinseca (*ex opere operato*), però unicamente come strumenti di Cristo, in virtù, cioè, dell'impulso che ricevono dall'umanità di Cristo unita al Verbo divino e ripiena della sua vita. «Pietro battezza? - si domanda S. Agostino - E' Cristo che battezza. Giuda battezza? E' Cristo che battezza» (25). Quindi, l'indegnità del ministro che conferisce i sacramenti - peccatore, eretico... - non costituisce un ostacolo per la loro validità, purché abbia l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa, ponendo il rito sacramentale. Cristo volle comunicare la sua grazia attraverso i sacramenti indipendentemente dalle debolezze e dalle miserie umane; la qual cosa dà a noi cristiani la più assoluta certezza dell'efficacia di questi segni divini se ricevendoli, non poniamo impedimenti.

Perché, è necessario notarlo, noi possiamo porre un ostacolo insormontabile all'efficacia santificante dei sacramenti.

(24) Cf. Denz. 844.

(25) «Petrus baptizet, hic (Christus) est qui baptizat, Paulus baptizet, hic est qui baptizat: Iudas baptizet, hic est qui baptizat» (Tract in Jo. 6: ML 35, 1428).

Nessun sacramento è valido se non si ha la volontà sincera di riceverlo (26). La mancanza di pentimento impedisce la recezione della grazia del sacramento della penitenza o nel battesimo di un adulto in peccato, e che si accosta ai sacramenti dei vivi *consapevole* (27) di essere in stato di peccato mortale, non solo non riceve la grazia, ma commette anche un sacrilegio.

Se abbiamo le disposizioni indispensabili per una valida e fruttuosa recezione, la misura della grazia che in ogni caso ci verrà comunicata dipenderà oltre che dalla maggiore o minore dignità del sacramento, dal grado di fervore delle nostre disposizioni. Se l'anima vi si accosterà con un grande desiderio di unirsi perfettamente a Dio, riceverà una misura di grazia piena e traboccante. Si ricorre spesso alla immagine della fonte e del vaso: la quantità di acqua che in ogni caso si raccoglie non dipende soltanto dalla fonte ma dalla capacità del recipiente con cui andiamo ad attingerla.

Per questo è di somma importanza una fervorosa preparazione prima di ricevere i sacramenti, soprattutto quello dell'Eucaristia, che ci conferisce non solamente la grazia, ma la sorgente stessa della grazia. E' per essi in modo particolare che Cristo esercita il suo influsso vitale su di noi. Ad essi dobbiamo ricorrere per incrementare la nostra vita soprannaturale e la nostra unione con Dio. Sono le *fonti autentiche della grazia*, che nessun altro mezzo potrà mai sostituire. Ci sono delle anime che non si sono rese a sufficienza conto di questa verità e vogliono trovare in altri

(26) Nei bambini che ricevono il battesimo la Chiesa supplisce questa intenzione.

(27) Sottolineamo questa parola perché, secondo il consenso quasi unanime dei teologi, colui che in stato di peccato mortale si accostasse in buona fede ad un sacramento dei vivi (per esempio, l'Eucarestia) con pentimento di attrizione soprannaturale, riceverebbe validamente e fruttuosamente il sacramento, riceverebbe, cioè, la grazia sacramentale.

esercizi o pratiche di devozione un aumento per le loro anime che è di gran lunga meno efficace dei sacramenti. E' fare torto al Signore il non apprezzare debitamente o il porre in secondo ordine questi canali autentici che egli stesso ha voluto istituire per comunicarci le sue grazie, la sua vita divina: ed equivale a tributargli un omaggio di gratitudine e di amore l'accorrere a bere con avidità, con la massima frequenza possibile, l'acqua viva che essi ci comunicano; acqua che sgorga dal Cuore di Cristo (28), si riversa nelle nostre anime e zampilla per la vita eterna (Giov. 4, 14). Lo stesso Cristo ci invita con insistenza: «Colui che ha sete venga a me e beva» (Giov. 7, 37).

2. *Mediante la fede.* - San Paolo, in una sua epistola, ha una espressione misteriosa. Dice che Cristo abita mediante la fede nei nostri cuori: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris* (Ef. 3, 17). Che significa? Si tratta di una inabitazione *fisica* dell'umanità di Cristo nelle nostre anime, alla maniera della SS. Trinità in ogni anima in grazia? Sarebbe un grave errore pensarlo. L'umanità di Cristo viene *fisicamente* nelle nostre anime nel sacramento dell'Eucaristia, però la sua presenza reale, fisica, è così vincolata alle specie sacramentali, che viene a cessare quando queste si alterano sostanzialmente, rimanendo unicamente nell'anima la sua divinità (con il Padre e lo Spirito Santo) e l'influsso della sua grazia.

Tuttavia è un fatto - ed è affermato espressamente nelle parole di S. Paolo - che Cristo, in qualche modo, abita mediante la fede nei nostri cuori. S. Tommaso, commentando le parole dell'Apostolo, ne dà questa interpretazione: «Per fidem Christus inhabitat in nobis, ut dicitur Eph.3, 17. Et ideo virtus Christi copulator nobis per fidem». Queste ultime parole ci offrono la vera soluzione. E' la virtù di Cristo che abita propriamente nei nostri cuori mediante la fede. Ogni volta che ci dirigiamo a lui con il contatto

(28) «Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris (Is. 12, 3).

della nostra fede vivificata dalla carità (29), promana da Cristo una virtù santificante che esercita sulle nostre anime un influsso benefico. Il Cristo di oggi è lo stesso del Vangelo, e tutti quelli che si avvicinavano a lui con fede e con amore partecipavano di quella virtù che da lui si dipartiva e sanava le infermità dei corpi e delle anime: «Virtus de illo exibat, et sanabat omnes» (Lc. 6, 19). «Come dunque dubitate che, quando ci avviciniamo a lui, anche fuori dei sacramenti, *per mezzo della fede*, con umiltà e confidenza, emani da lui una potenza divina capace di rischiararci, fortificarci, aiutarci, soccorrerci? Nessuno si è mai avvicinato con fede a Gesù Cristo senza essere stato colpito dai raggi benefici che si sprigionano continuamente da questo focolare di luce e di calore: *virtus de illo exibat...*» (30).

L'anima che vuole santificarsi deve moltiplicare e intensificare sempre più questo contatto con Cristo mediante la fede ardente vivificata dall'amore. Questo esercizio altamente santificante si può ripetere ogni momento, infinite volte al giorno; a differenza del contatto sacramentale con Cristo, che può effettuarsi una sola volta.

Rispondiamo ora alla questione che abbiamo formulata sopra (31). Di che natura è l'influsso vitale dell'umanità di Cristo su di noi? Si tratta di un influsso fisico o solamente morale, dovuto ai suoi meriti e alle sue soddisfazioni?

I teologi non sono della stessa opinione. Alcuni ritengono che si tratti solo di un influsso *morale*. La scuola

(29) «La fede senza le opere è morta», dice l'apostolo S. Giacomo (2, 26).

E' necessario che la fede sia vivificata dalla carità, «in caritate radicati et fundati», aggiunge S. Paolo dopo aver detto che Cristo abita per mezzo della fede nei nostri cuori (Ef. 3,17)

(30) *Marmion*, Cristo, vita dell'anima I, 44.

(31) A pag. 33.

tomista sostiene, invece, con forza, l'influsso fisico dell'umanità di Cristo, estendendo al nostro problema la propria teoria sulla causalità *fisica* dei sacramenti. Infatti, se i sacramenti, *strumenti separati* da Cristo, producono *fisicamente* la grazia, perché non dovrebbe produrla nello stesso modo l'umanità di Cristo, *strumento congiunto* della divinità?

Contro questa teoria si potrà obiettare che l'azione fisica suppone un contatto fisico tra l'agente e il paziente. Tale contatto esisteva effettivamente durante la vita terrena di Cristo (per es.: quando toccava i lebbrosi e li guariva miracolosamente), ma ora che la sua umanità si trova gloriosa in cielo, come si può parlare di un tale contatto fisico?

Rispondiamo:

1. Questa obiezione suppone un concetto di causalità fisica, da parte dell'umanità di Cristo, che non si può accettare, poiché immagina il contatto causale come qualche cosa di ordine *quantitativo*. Si tenga presente che all'umanità di Cristo non appartiene soltanto il corpo, ma anche l'anima. E l'anima di Cristo può operare con la sua volontà, come strumento del Verbo, e causare effetti soprannaturali materialmente distanti da essa. La volontà umana di Cristo fu elevata alla produzione o alla causalità immediata delle opere soprannaturali con la sua efficienza *volitiva*, alla quale partecipa il resto dell'umanità di Cristo sotto l'impero della volontà umana (32).

2. L'umanità di Cristo non è presente *fisicamente* in ogni parte, ma lo è il Verbo divino, al quale si trova ipostaticamente unita. Non c'è difficoltà ad ammettere che il Verbo si serva ovunque della virtù strumentale della sua umanità per la produzione della grazia nelle nostre anime. E' sufficiente il contatto *virtuale* della umanità di Cristo,

(32) Cf. *Solano*, De Verbo Incarnato n. 323, in *Sacrae Theologiae Summa*, vol. III, B.A.C., Madrid, 1953.

come spiega S. Tommaso, a proposito della causalità efficiente della risurrezione di Cristo sulla nostra(33).

3. Occorre attribuire all'umanità di Cristo gloriosa tutte le prerogative che aveva sulla terra e che sono compatibili con lo stato attuale. Ora la causalità fisica strumentale è perfettamente compatibile con lo stato di gloria, non c'è motivo, quindi, per negarla. Diversamente, questa umanità sarebbe meno perfetta in cielo di quanto lo fosse sulla terra.

4. Il piano dell'incarnazione risulta più bello, secondo questa teoria. L'azione fisica di Gesù non rimane, in tal modo, ristretta soltanto all'Eucarestia. In ogni luogo, in ogni tempo e in ogni ordine di grazie, Cristo è presente con la sua influenza benefica e ci ricolma di benedizioni. Non c'è una sola anima, un solo popolo, che non sia fisicamente visitato dall'Uomo-Dio. E' il prolungamento senza fine, attraverso i secoli, di quel *pertransiit benefaciendo et sanando omnes* (Atti 10, 38), che riassume in maniera commovente il passaggio del Figlio di Dio per questa valle di lacrime (34).

Articolo II

Come vivere il mistero di Cristo

La gloria di Dio come fine ultimo assoluto, la nostra santificazione come fine prossimo verso il quale bisogna tendere incessantemente, l'incorporazione a Cristo

(33) «Resurrectio Christi est causa efficiens nostrae resurrectionis virtute divina, cuius proprium est mortuos vivificare. Quae autem virtus praesentialiter attingit omnia loca et tempora. Et talis contactus virtualis sufficit ad rationem huius efficientiae» (III, 56, 1 ad 3).

(34) Cf. per la causalità fisica dell'umanità di Cristo lo studio di P. *Hugon*: *La causalité instrumental en Thèologie*,

come unica via possibile per conseguire i due fini: ecco la perfezione della vita cristiana. In ultima analisi tutto si riduce a vivere con una sempre maggiore intensità e perfezione il «mistero di Cristo» che assillava S. Paolo.

C'è una formula che riassume mirabilmente tutto quello che dovremmo fare per scalare le più alte vette della perfezione cristiana. L'adopera la Chiesa nel santo sacrificio della Messa, e costituisce da sola uno dei riti più augusti. Il sacerdote immediatamente prima di recitare l'orazione domenicale fa la genuflessione davanti al SS. Sacramento posto sul corporale e, prendendo con riverenza l'ostia santa, traccia con essa cinque croci, tre sul calice e due fuori di esso, mentre pronuncia queste parole: «Per ipsum, et cum ipso, et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria».

Sofferamoci un momento su questa formula e vedremo che essa racchiude la perfezione della vita cristiana e la via unica per giungere alla santità.

Idea generale. La glorificazione della SS. Trinità è il fine assoluto della creazione del mondo e della redenzione e santificazione del genere umano. Ma nella economia attuale della provvidenza e della grazia, questa glorificazione non si realizza se non *per mezzo di Cristo, con Cristo, e in Cristo*. Tutto quello che l'uomo cerca *fuori di Cristo* per glorificare Dio è *fuori della via* e assolutamente inadatto per conseguire questo fine. Tutto si riduce, quindi, ad incorporarsi sempre più a Cristo per compiere tutto «per lui, con lui e in lui, sotto l'impulso dello Spirito Santo, per la gloria del Padre». La vita cristiana è tutta qui.

Paris, 1907, soprattutto il capitolo 3: «La causalité instrumentale de l'humanité sainte de Jésus», e quello del P. Sauras, *El Cuerpo místico de Cristo*, B. A. C., Madrid, 1952, c. 2, a. 3.

«*Per ipsum...*». Cristo è l'unica via (Giov. 14, 6). Nessuno può andare al Padre senza di lui (ivi) giacché lui solo conosce il Padre e colui al quale egli vorrà rivelarlo (Matt. 11, 27).

La preoccupazione fondamentale, vorremmo dire *unica*, del cristiano che aspira alla santità deve essere quella di incorporarsi sempre più intimamente a Cristo per compiere tutto *per mezzo di lui*. E' necessario che noi scompriamo, o, meglio ancora - per togliere all'espressione ogni colore panteistico - è necessario incorporate a Cristo tutte le nostre buone opere, onde tutte presentarle al Padre *per mezzo di Cristo, attraverso il Cristo*. Tale atto sarà accetto all'eterno Padre, in realtà, non ha che un solo amore e una sola preoccupazione eterna, se così è lecito esprimersi: il suo Verbo. Nulla lo interessa fuori di lui, e se ci ama infinitamente, è «perché noi amiamo Cristo e abbiamo creduto che è uscito da Dio». Cristo stesso ce l'ha detto: «*Ipsse enim Pater amat vos quia vos me amastis et credidistis quia ego a Deo exivi*» (Giov. 16, 27). Sublime mistero che dovrebbe fare del nostro amore a Cristo l'unica vera preoccupazione della nostra vita, come lo è dell'eterno Padre e come lo fu e lo sarà sempre di tutti i santi! Che fa e che cosa ci insegna la Chiesa nella sua liturgia? Nonostante che sia la sposa di Cristo, libera da ogni più piccola macchia e da ogni più piccola ruga (Ef. 5, 27), non osa chiedere nulla all'eterno Padre *in nome proprio*, ma tutto chiede in nome del suo divino sposo: *per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum...*

Per mezzo di Cristo: ecco la prima grande sollecitudine che deve avere il cristiano nel compiere le opere buone. Senza di essa camminerebbe fuori della via, non farebbe un solo passo innanzi, non giungerebbe mai al vertice della

perfezione. Quale disorientamento, quindi, quello di coloro i quali ritengono la «devozione a nostro Signore», come uno dei tanti mezzi di santificare, al pari dell'esame di coscienza o della lettura spirituale!

«*et cum ipso...*». Fare tutte le cose *per mezzo del Cristo*, è ancora poco. Bisogna compierle con lui, in unione intima con lui.

La divinità di Cristo, il Verbo di Dio, è presente in modo permanente ed abita in ogni anima in grazia. Il Verbo può utilizzare continuamente la sua umanità, alla quale è unito ipostaticamente, per ricolmarci di vita soprannaturale. Non dimentichiamo che Cristo, uomo-Dio, è la sorgente e la fonte unica della grazia, che la grazia di Cristo che ci santifica non è la sua grazia di unione - che gli è propria ed esclusiva - ma la sua grazia capitale, la grazia abituale, cioè, di cui è ripiena la sua anima, e che da lui si effonde su di noi come dalla testa la vita si diffonde in tutte le membra di un organismo vivo (1).

Non è, quindi, un'illusione, bella ma irrealizzabile, quella di compiere tutte le cose *con Cristo*; è una realtà profondamente teologica. Mentre restiamo in grazia, *Cristo abita in noi, dentro di noi* - fisicamente con la sua divinità, virtualmente con la sua umanità - e nulla si oppone a che facciamo tutto *con lui, intimamente uniti a lui*. Le nostre opere acquistano agli occhi dell'eterno Padre un immenso valore, quando gliele presentiamo *incorporati a Cristo* e in unione intima con lui. Senza questa incorporazione non varrebbero assolutamente nulla: *nihil*, per usare la parola stessa di Gesù (Giov. 15, 5). Con lui, invece, acquistano un

(1) III, 8, 5.

valore assolutamente incomparabile. E' la goccia d'acqua che non vale nulla per se stessa, ma che, versata nel calice e mescolata con il vino del sacrificio, si converte nel sangue di Cristo con tutto il suo infinito valore redentivo.

Tale verità costituiva la preoccupazione costante di San Paolo. L'uomo che più di ogni altro aveva ricevuto da Dio la grazia di penetrare nell'insondabile abisso del «mistero di Cristo», non sapeva come spiegare al mondo le incomprensibili ricchezze racchiuse in lui: «investigabiles divitias Christi» (Ef. 3, 8), e in che maniera l'eterno Padre ci ha arricchiti con esse: «Propter vos egenus factus est cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis» (2 Cor. 8, 9), fino a riempirci in Cristo della pienezza stessa di Dio: «Et estis in illo repleti» (Col. 2, 10), «ut impleamini in omnem plenitudinem Dei» (Ef 3, 19).

Tutti gli sforzi del cristiano devono essere indirizzati ad aumentare e ad intensificare sempre più tale unione con Cristo. Egli deve compiere tutte le sue azioni *con Gesù* in intima unione con lui: l'orazione, il lavoro, la ricreazione, la refezione, il riposo... tutto deve essere portato a Cristo perché tutto sia compiuto insieme a lui. Un solo atto di Gesù glorifica Dio più di quanto lo glorificheranno, per l'eternità, gli atti degli angeli e dei beati insieme inclusa la Madre di Dio. Quali ricchezze insondabili abbiamo in Cristo e quale povertà e miseria fuori di lui! Quand'anche ci flagellassimo a sangue, i nostri dolori, se non li uniremo a quelli di Cristo, non avranno alcun valore.

Il nostro sangue è impuro, e solamente nell'unione con quello di Cristo può trovare valore agli occhi di Dio. I santi approfittavano di continuo di queste ineffabili ricchezze che l'eterno Padre ha poste a nostra disposizione, per guardare con ottimismo al futuro, senza lasciarsi spaventare dalla loro povertà. «Non chiamarti povera, poiché possiedi me», disse Gesù ad una anima che si lamentava con lui della sua miseria.

«...*et in ipso*...». E' sublime tutto quello che abbiamo detto finora, ma c'è ancora qualche cosa che lo supera. Le azioni compiute *per mezzo* di Cristo e con Cristo sono di un valore incalcolabile, ma il compierle *in lui, identificati con lui* significa elevare fino al limite del possibile la loro sublimità e grandezza. Le due prime modalità (*per mezzo, con*) sono qualche cosa di estrinseco a noi e alle nostre opere; la terza ci *pone nel Cristo*, identificando in certo qual modo il nostro essere con il suo essere e le nostre azioni con le sue azioni. Tema sublime che va trattato con la massima serenità ed esattezza per non deformarlo, sminuendone la dignità, e non oltrepassare i limiti, cadendo in deplorevoli errori.

Per intravedere un poco questo mistero ineffabile è necessario ricordare le linee generali della nostra incorporazione a Cristo come capo del Corpo Mistico. In virtù di tale incorporazione il cristiano *diventa parte del Cristo*. Il *Cristo totale* di cui parla S. Agostino, è il *Cristo più noi*. Il cristiano in grazia forma una sola cosa con Gesù. Tralcio di Cristo, vive della sua stessa vita, circola per le sue vene la linfa divinizzatrice della sua divina vite. Gesù Cristo non è completo senza di noi. Non raggiunge la sua pienezza di *Cristo totale* se non formiamo una sola cosa con lui. Unendoci a lui, siamo parti integranti della sua unità totale.

«Si dice: "Christianus alter Christus ". " Il cristiano è un altro Cristo ", e nulla è più vero. Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno. "Altro " non significa "diverso". Noi non siamo un Cristo diverso dal Cristo vero. Siamo, per destinazione, il Cristo, il solo che esista, il Cristo unico: *Christus facti sumus*, come dice S. Agostino. Non dobbiamo divenire una cosa diversa da lui, dobbiamo divenire *lui*» (2).

(2) *Plus*, In Cristo Gesù, Introduzione.

Tenendo presente questa divina realtà, si comprendono meglio le misteriose espressioni di san Paolo e del Vangelo: le nostre sofferenze completano quello che manca alla sua passione (Col. 1, 24); egli è colui che combatte in noi (Col. 1, 29) e colui che trionfa. Quando siamo perseguitati è lui che viene perseguitato (Atti 9, 5); il più piccolo servizio reso a noi, lo accetta e lo ricompensa come se lo avessero fatto a lui (Mat. 10, 22; 25, 34-36). L'ultimo e supremo desiderio espresso da Cristo nella notte della cena è che siamo una cosa sola con lui (Giov. 17, 21) in modo sempre più perfetto fino a che giungiamo ad essere «consumati nell'unità» nel seno del Padre (Gv. 17, 23).

E' fuori dubbio che Cristo ci ha incorporati a sé, ci ha fatti sue membra, ci ha convertiti in *qualche cosa di suo* siamo realmente *suo Corpo*. Dipendiamo interamente da Cristo, *Christi sumus*; meglio ancora, *Christus sumus*, non solo di Cristo, ma Cristo. Sant'Agostino non esita ad affermare: «Concorporans nos sibi, faciens nos membra sua ut in illo et nos *Christus essemus*... Et omnes in illo et Christi et *Christus sumus*, quia quodammodo *totus Christus*, caput et corpus est» (3).

Se le cose stanno così, si comprende subito che il cristiano deve compiere tutte le sue opere non solamente *per mezzo* di Cristo e *con* Cristo, ma *in* Cristo, identificato con lui. Deve rivestirsi talmente di Gesù Cristo (Rom. 13, 14), da apparire all'eterno Padre, quando lo contempla come Cristo stesso. Era questa la suprema aspirazione di Sr. Elisabetta della Trinità: «Non guardate in me se non il Figlio diletto, nel quale avete posto tutte le vostre compiacenze». Aveva chiesto a Cristo che «la sostituisse» e allo Spirito Santo che realizzasse nella sua anima «quasi una incarnazione del Verbo», allo scopo di convertirsi per mezzo di lui in «un prolungamento di umanità, in cui egli potesse rinnovare tutto il suo mistero» (4).

(3) S. Agostino, In Ps., 26 enarr. 2, 2; ML 36, 200.

(4) Suor Elisabetta della Trinità, Elevazione alla SS. Trinità.

Non è, quindi, un'aspirazione illusoria quella di voler compiere tutte le nostre azioni *in Cristo*, identificate con le sue. E', al contrario, una divina realtà, la cui attuazione sempre più intensa e frequente, eleverà il cristiano fino alle vette della santità, fino a sentirsi dominato e posseduto da Cristo, da esclamare con S. Paolo: «Mihi vivere Christus est»: la mia vita è Cristo (Fil. 1, 21), perché non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me: «Vivo autem, iam non ego; vivit vero in me Christus» (Gal. 2, 20). Il cristiano ha raggiunto allora la sua pienezza in Cristo (Ef.4, 13), è giunto alla sua completa e totale *crisificazione*, si trova al vertice della perfezione e della santità.

«...est...». La Chiesa usa questo verbo all'indicativo, e non *sit*, al congiuntivo. Non si tratta della manifestazione di un desiderio che non si è ancora realizzato, ma dell'affermazione di un *fatto* che è già presente in tutta la sua realtà infinita. «Qui, dove è radunata la Chiesa, e precisamente attorno all'altare sul quale si trova il sacramento, convenuta proprio per offrire devotamente il corpo e il sangue di Cristo, Dio accoglie effettivamente tutti gli onori e tutti le glorificazioni (5).

La stessa cosa avviene per le azioni del cristiano che salgono al cielo per mezzo di Cristo, con Cristo e in Cristo. La più piccola di esse acquista un valore in certo modo infinito e glorifica immensamente Dio. Vivere incorporati a Cristo, non ci stancheremo mai di ripeterlo, dovrebbe costituire l'unica e costante preoccupazione del cristiano. Soltanto così è possibile rimanere sempre sulla via maestra che conduce alla santità, volti direttamente a Dio, senza tentennamenti e deviazioni.

(5) *Jungmann*, S. J. *Missarum solemnia*, vol. II, Marietti,

«...*tibi Deo Patri omnipotenti...*». Tutto è ordinato a lui. La gloria del Padre è il pensiero dominante del Cristo, il quale non esita a rinunciare alla sua volontà quando questa comporta una opposizione, anche minima, alla volontà del Padre (Mt. 26, 39); lavora solo per piacergli (Giov. 8, 29); vive per mezzo di lui e per lui (Giov. 6, 58); e se, giunto il momento, chiede al Padre che lo glorifichi, lo fa unicamente perché anch'egli possa glorificare il Padre (Giov. 17, 1).

Il cristiano deve rassomigliare al suo divino modello in tutto, ma specialmente in questa continua aspirazione verso il Padre celeste. San Paolo ce lo ricorda quando - stabilendo la gerarchia dei valori di tutto quanto esiste - afferma: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1 Cor. 3, 22-23). Un po' più innanzi, nella stessa epistola, completa il suo pensiero: «E' necessario che egli (Cristo) regni, finché non abbia posto sotto i suoi piedi tutti i suoi nemici... Quando poi tutte le cose saranno sottoposte a lui, allora anche lui, il Figlio, si sottometterà a colui che tutto gli ha sottomesso, affinché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor. 15, 25-28). La gloria di Dio è il fine ultimo, assoluto, di tutta la creazione del mondo, della redenzione e glorificazione del genere umano. Nel cielo si compirà in tutta la sua perfezione ed integrità quello che dice S. Giovanni della Croce: «Su questo monte dimora soltanto l'onore e la gloria di Dio».

«...*in unitate Spiritus Sancti...*». Questa gloria di Dio, com'è ovvio, non appartiene esclusivamente alla persona del Padre. E' la gloria della *divinità*, del Dio uno e trino della rivelazione. Di conseguenza, questa gloria che riceve il Padre per mezzo di Cristo, con Cristo e in Cristo, appartiene anche allo Spirito Santo, legame che unisce il Padre e il Figlio in un ineffabile

vincolo di amore che consuma i tre nella unità della stessa essenza.

«...*omnis honor et gloria*». *Omnis*, ogni onore e gloria; perché nel piano attuale dell'economia della grazia, *tutta* la gloria che la SS. Trinità riceve dai figli degli uomini deve salire ad essa per mezzo di Cristo, con Cristo e in Cristo.

Non c'è dubbio. Nel *per ipsum* della Messa abbiamo una magnifica formula di santificazione. Il cristiano che si sforzerà di viverla troverà in essa un programma completo di perfezione ed una manna nascosta capace di alimentare la sua vita spirituale fino al più completo sviluppo.

LA VERGINE MARIA E LA NOSTRA SANTIFICAZIONE

«La ragione per la quale poche anime arrivano alla pienezza dell'età di Gesù Cristo, è che Maria, che è più che mai la madre di Gesù Cristo e la sposa feconda dello Spirito Santo, non è abbastanza formata nei loro cuori. Colui che vuole avere il frutto ben formato e maturo, deve avere l'albero che lo produce; chi vuole avere il frutto di vita, Gesù Cristo, deve avere l'albero di vita, che è Maria. Chi vuole avere in sé l'opera dello Spirito Santo, deve avere la sua sposa fedele e indissolubile, la divina Maria... Siate dunque persuasi che più voi, nelle vostre preghiere terrete lo sguardo fisso in Maria come pure nelle vostre contemplazioni, azioni e sofferenze, se non con uno sguardo distinto e particolare, almeno con uno sguardo generale ed impercettibile, tanto più perfettamente voi troverete Gesù Cristo che è sempre con Maria, grande, potente, operante ed incomprendibile, più che nel cielo ed in alcuna creatura dell'universo» (1).

Le parole di uno dei più autorevoli interpreti della devozione a Maria, ci offrono l'occasione di esaminare la parte importantissima della Vergine nella santificazione delle anime. Maria rappresenta la via più breve e sicura per giungere a Cristo, e per lui al Padre.

Dio ha fatto ogni cosa secondo il suo beneplacito. E nell'attuale economia di salute, egli ha inteso associare Maria alla missione divina di redenzione e di santificazione del genere umano, così che senza di lei

(1) *S. Luigi M. Grignon de Monfort*, Trattato della vera devozione c. 4, a. 5, par. 4.

è impossibile conseguirle. Non si tratta, quindi, di una devozione in più, ma di qualche cosa di essenziale e di fondamentale nella nostra vita cristiana. Per questo abbiamo voluto determinare il compito di Maria nella nostra santificazione in questo nostro lavoro.

1. - FONDAMENTO DELL'INTERVENTO DI MARIA NELLA NOSTRA SANTIFICAZIONE

Tutti i titoli e le grandezze di Maria trovano la loro giustificazione nel sommo privilegio della *maternità divina*. Maria è immacolata, piena di grazia, corredentrica dell'umanità, fu assunta anima e corpo per essere regina del cielo e della terra, la mediatrice universale di tutte le grazie, ecc., *perché è la Madre di Dio*. La maternità divina la colloca tanto al disopra delle altre creature, che S. Tommaso d'Aquino, pur così sobrio e discreto nei suoi apprezzamenti, non dubita di proclamare la sua dignità *in un certo modo infinita* (2). Il Card. Caietano, suo commentatore, prosegue dicendo che Maria in virtù della sua maternità divina *raggiunge i confini della divinità* (3). Tra tutte le creature, Maria è, senza dubbio, quella che possiede una maggiore «affinità con Dio».

Maria, infatti, in virtù della sua maternità divina, entra a far parte dell'unione ipostatica, è un elemento

(2) «Humanitas Christi ex hoc quod est unita Deo, et beatitudo creata ex hoc quod est fruitio Dei et Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habent quandam dignitatem infinitam, ex bono infinito quod est Deus» (I, 25, 6 ad 4).

(3) «Sola (B. V. Maria) ad fines Deitatis propria operatione naturali attingit dum Deum concipit peperit ac genuit et lacte proprio pavit» (Caietanus, In II-II 103, 4 ad 2).

indispensabile, nell'attuale economia della provvidenza, per l'incarnazione del Verbo e la redenzione del genere umano. Ora, secondo i teologi, l'ordine ipostatico supera immensamente quello della grazia e della gloria come quest'ultimo supera immensamente quello della natura umana e angelica o quello di qualsiasi altra natura creata o creabile. La maternità divina trascende la filiazione adottiva della grazia, giacché questa stabilisce soltanto una parentela spirituale e mistica con Dio, mentre la maternità divina di Maria stabilisce *una parentela di natura, una relazione di consanguineità con Gesù Cristo*, e, se si vuole, una certa affinità con tutta la SS. Trinità (4). La maternità divina che termina nella persona increata del Verbo fatto carne, supera, quindi, infinitamente la grazia e la gloria di tutti gli eletti e la pienezza di grazia e di gloria ricevuta dalla stessa Vergine Maria. A maggior ragione supera tutte le grazie *gratis date* o carismi, come la profezia, la conoscenza dei segreti dei cuori, il dono dei miracoli o delle lingue, ecc., perché tutti questi doni sono inferiori alla grazia santificante, come insegna S. Tommaso (5).

Nel privilegio della divina maternità si fonda il cosiddetto *principio della cooperazione*, in virtù del quale Gesù Cristo associò intimamente la Vergine a tutta la sua missione redentrice e santificatrice Tutto quello che egli ci meritò con un merito di rigorosa giustizia - *de condigno ex toto rigore iustitiae* - ci fu meritato, con titolo diverso, anche da Maria (6).

(4) Cf. P. Hugon, *Marie pleine de grâce*, 5, ed., pag. 63.

(5) Cf. P. Garrigou-Lagrange, *La Madre del Salvatore*, p. 1, c. 1, a. 2, Cf. III, 111, 5.

(6) Quale sia la natura del merito di Maria in relazione a noi, è una questione ancora discussa tra i teologi. Alcuni ammettono soltanto un merito di convenienza (*de congruo*);

2. - UFFICIO DI MARIA SS.MA NELLA NOSTRA SANTIFICAZIONE

Sulla questione nulla è più sintetico, più preciso e, nello stesso tempo, più pratico, dell'argomentazione che S. Luigi Grignon de Montfort ci ha lasciata nel suo prezioso volumetto *Il segreto di Maria* (7) Ne offriamo al lettore una sintesi, servendoci spesso delle sue stesse parole.

1. *Necessità di santificarsi per mezzo di Maria.*

a) E' volontà di Dio che ci santifichiamo.

b) Per santificarsi occorre praticare la virtù.

c) Per praticare la virtù abbiamo bisogno della grazia di Dio.

d) Per trovare la grazia di Dio occorre trovare Maria.

2. *Perché quest'ordine?*

a) Perché soltanto Maria ha trovato grazia presso Dio per sé e per tutti gli altri uomini. Né i patriarchi, né i profeti, né i santi della legge antica, poterono trovarla in questa forma.

b) Perché Maria diede l'essere e la vita all'autore della grazia: ella è la *Mater gratiae*.

c) Perché Dio Padre, dal quale proviene ogni dono perfetto e ogni grazia come da fonte primario, dando a Maria il suo divin Figlio, le diede tutte le grazie.

altri sostengono che si tratta di un merito stretto, non secondo tutto il rigore della giustizia, ma per una certa proporzionalità (de condigno ex condignitate). A noi pare che questi ultimi abbiano ragione.

(7) Edizioni Paoline, Roma, 3 ed.

d) Perché Dio l'ha scelta come tesoriera, amministratrice e dispensatrice di tutte le grazie; e, conforme al potere che ha ricevuto, ella distribuisce a chi vuole, come vuole, quando vuole e nella misura che vuole le grazie dell'eterno Padre, le virtù di Gesù Cristo e i doni dello Spirito Santo.

e) Perché come nell'ordine della natura il bambino deve avere un padre e una madre, così nell'ordine della grazia, per avere Dio per padre, è necessario avere Maria per madre.

f) Perché come Maria ha formato il capo dei predestinati, Gesù Cristo, così a lei spetta il compito di formare i membri di questo capo, i cristiani. Le madri non formano delle teste senza membra né delle membra senza testa. Chi vuole essere membro di Gesù Cristo, pieno di grazia e di verità, deve lasciarsi formare da Maria che possiede pienamente la grazia di Gesù e con generosità la comunica alle vere membra di Gesù e ai santi.

g) Perché lo Spirito Santo, che ha eletto Maria per sua sposa, e in lei, per mezzo di lei e da lei ha dato vita al suo capolavoro, il Verbo incarnato, la considera ancora tale e continua a produrre tutti i giorni in lei e per mezzo di lei i predestinati in modo reale, anche se misterioso.

h) Perché come dice S. Agostino, in questo mondo i predestinati sono raccolti nel seno di Maria, e non vengono alla luce se non quando questa buona madre li ha portati alla vita eterna. Di conseguenza, come il bambino riceve tutto il suo alimento dalla madre, che glielo somministra in proporzione delle sue capacità, così i predestinati ricevono *tutto il loro alimento spirituale e tutta la loro forza da Maria*.

1) Perché lo scultore che deve fare una statua o un ritratto può seguire una duplice via: scolpire un masso duro e informe oppure preparare uno stampo. Il primo procedimento è lungo, difficile, soggetto a molti pericoli: un colpo falso di scalpello o di martello è sufficiente, a volte, per rovinare tutto. Il secondo è breve, facile, piacevole

e progredisce senza fatica, quando lo stampo è perfetto e rappresenta al naturale la figura, e la materia è malleabile.

Ora, il grande modello di Dio, preparato dallo Spirito Santo per formare al naturale un Dio-Uomo, *mediante la unione ipostatica*, e per formare un uomo-Dio *mediante la grazia, è Maria*. A questo stampo non manca nessun lineamento della divinità; chiunque viene posto in esso e *si lascia plasmare*, riceve impressa la figura di Gesù Cristo, vero Dio, in modo *soave* e proporzionato alla debolezza umana, senza gravi fatiche; in modo *sicuro*, senza timore di illusioni, giacché il demonio non avrà mai accesso dove si trova Maria; in modo *santo e immacolato*, cioè senza la minima macchia di colpa.

Quale differenza tra l'anima che cerca di riprodurre in sé l'immagine di Cristo attraverso le vie ordinarie e che, come lo scultore, confida nelle proprie capacità e nel proprio lavoro, e l'anima malleabile, docile che, diffidando di sé si rifugia in Maria e si abbandona all'azione dello Spirito Santo! Quante macchie, quanti difetti, quante debolezze, quante illusioni, quanto di naturale e di umano nella prima! Quanta purezza, quanta santità e quanta somiglianza con Cristo nella seconda!

1) Perché Maria è il paradiso di Dio e il suo mondo ineffabile nel quale il Figlio di Dio entrò per compiere meraviglie, per custodirlo e per trovare in esso le sue compiacenze. Egli ha creato un mondo per l'uomo in cammino verso la patria: la terra; ha creato un mondo per l'uomo beato: il cielo; ma per sé ha creato un paradiso e lo ha chiamato Maria. Perciò ella è il tempio della SS. Trinità e il sacrario del Dio vivo. Felice l'anima alla quale lo Spirito Santo rivela il segreto di Maria e le apre questo giardino chiuso perché vi entri, questa fonte sigillata perché vi attinga l'acqua viva della grazia e ne beva a grandi sorsi. Quest'anima troverà in Maria Dio solo, senza le creature; ma un Dio infinitamente santo, sublime, fatto condiscendente e alla portata della propria debolezza. Dio è ovunque e lo si può trovare ovunque; ma in nessun luogo la creatura può sentirlo più vicino a sé e più alla portata della propria debolezza come in Maria. Altrove

egli è il pane dei forti e degli angeli, in Maria è il pane dei piccoli (8).

m) Infine, nessuno creda, come han fatto certi pseudoilluminati che Maria, perché creatura, costituisca un impedimento all'unione con il Creatore. Non è più Maria che vive, ma Cristo solo, Dio solo che vive in lei. La sua trasformazione in Dio supera quella di S. Paolo e quella degli altri santi, assai più di quanto il cielo non disti dalla terra. Quanto più un'anima rimane unita a Maria, tanto più intimamente si trova unita a Dio, che abita in lei. Chi trova Maria trova Gesù in lei, e Dio in Gesù. Non esiste una via più sicura e rapida per trovare Dio come quella che passa per Maria. Nei disegni della divina sapienza, dice san Tommaso, Dio di regola si comunica agli uomini, nell'ordine della grazia, solo per mezzo di Maria. Per salire e unirsi a lui è necessario valersi dello stesso mezzo di cui si valse lui per scendere fino a noi per farsi uomo e comunicarci le sue grazie. Questo mezzo ha un nome dolcissimo: Maria.

Per entrare nei piani di Dio è necessario, quindi, nutrire una filiale devozione a Maria. Ella ci condurrà a Gesù e riprodurrà nelle nostre anime l'immagine di lui, base ed essenza della nostra perfezione e santità.

Ecco come dimostra tale verità S. Luigi Grignon de Montfort (9), per il quale una fervida devozione a Maria rappresenta uno dei mezzi principali per *realizzare l'unione con nostro Signore*. Egli afferma che questa devozione è la via più *facile*, più *breve*, più *perfetta* e più *sicura*.

(8) Da qui si vede come il modo migliore per praticare lo spirito di infanzia spirituale tanto inculcato da S. Teresa del Bambino Gesù sia di abbandonarsi totalmente tra le braccia di Maria, come un figlio tra le braccia di sua madre.

(9) Trattato della vera devozione alla SS. Vergine c. 5, a. 5.

Via facile: è il sentiero che Gesù ha tracciato venendo a noi, e nel quale non c'è ostacolo per giungere a lui. La unzione dello Spirito Santo la rende facile e lieve.

Via breve: sia perché non ci si smarrisce, sia perché vi ci si cammina con più gioia e speditezza e, di conseguenza, con più sveltezza. Nel seno di Maria le anime giovani diventano mature per luce, santità, esperienza e sapienza, e noi giungiamo in pochi anni fino alla pienezza della età di Gesù Cristo.

Via perfetta: perché Maria è la più santa e la più perfetta di tutte le creature, e perché Gesù Cristo, che è venuto nella maniera più perfetta, si è servito di questa via.

Via sicura: perché missione propria di Maria è di condurci con sicurezza a suo Figlio, come quella di Gesù Cristo è di condurci con sicurezza al Padre celeste. La dolce Madre di Gesù, additandoci la via ripete sempre ai suoi veri devoti le parole che pronunciò alle nozze di Cana: «Fate tutto quello che vi dirà» (Giov. 2, 5).

Tuttavia per ottenere questi salutari effetti è necessaria una vera devozione a Maria.

3. - LA VERA DEVOZIONE A MARIA

In questo paragrafo esporremo ancora la dottrina di S. Luigi Grignon de Montfort, contenuta nel *Trattato della vera devozione alla SS. Vergine*: un piccolo capolavoro che non dovrebbe mancare a nessun devoto di Maria.

Dopo un primo capitolo, dedicato alla necessità della devozione a Maria per la salvezza e la santificazione, e dopo un secondo capitolo su alcune verità fondamentali riguardanti tale devozione. S. Luigi descrive nel terzo i caratteri della vera e della falsa devozione.

1. *Caratteri della falsa devozione a Maria.* - Il santo segnala diverse specie di falsi devoti di Maria:

a) I *devoti critici*: persone orgogliose e presuntuose che criticano le pratiche semplici di devozione a Maria definendole con leggerezza antiteologiche ed esagerate...

b) I *devoti scrupolosi*: coloro che temono di disonorare il Figlio onorando la Madre; e non avvertono che non si onora mai tanto Gesù Cristo come quando si onora Maria, alla quale ci si rivolge unicamente perché costituisce la via più sicura e più breve per trovare Gesù.

c) I *devoti esteriori*: coloro che fanno consistere tutta la loro devozione a Maria, in alcune pratiche esteriori. Si caricano di medaglie e di scapolari, si iscrivono a tutte le confraternite, assistono a tutte le processioni, recitano distrattamente interminabili preghiere... ma non fanno nulla per emendare la loro vita, per frenare le loro passioni e per imitare le virtù di Maria. Amano soltanto l'aspetto sensibile della devozione, senza gustarne la sostanza; e se viene a mancare il sentimento credono di non fare più nulla, si scoraggiano, abbandonano tutto o agiscono solo per abitudine.

d) I *devoti presuntuosi*: sono quei peccatori che si rifugiano nella devozione a Maria per vivere tranquillamente nei loro vizi e nei loro peccati. Pensano che Dio perdonerà loro, che non moriranno senza confessione e che non si dannaranno, perché recitano la corona o portano lo scapolare, o hanno dato il nome ad una confraternita della Vergine, ecc. E non si accorgono di fare un gravissimo torto a Maria, quasi che Ella sia disposta ad autorizzare il male e a collaborare alla crocifissione del Figlio, salvando a tutti i costi coloro che vogliono vivere nel peccato.

e) I *devoti incostanti*: sono coloro che per leggerezza cambiano le pratiche di devozione o le abbandonano totalmente alla più lieve tentazione, alla più insignificante contrarietà o aridità. Fanno parte di tutte le confraternite ma ben presto lasciano di compiere i doveri e le pratiche che queste prescrivono.

f) I *devoti ipocriti*: sono coloro che fanno parte delle confraternite e vestono la divisa di Maria allo scopo di essere ritenuti buoni.

g) I *devoti interessati*: sono coloro che ricorrono a Maria per vincere una lite, per guarire da un'infermità o per chiedere qualche altro bene temporale. Se non ci fossero questi motivi, si dimenticherebbero di lei.

2. *Caratteri della vera devozione a Maria*. - Dopo aver ricordate e condannate le false devozioni, S. Luigi Grignon de Montfort esamina i caratteri della vera devozione. I principali sono cinque:

a) *Devozione interiore*: nata dallo spirito e dal cuore. Proviene dalla stima che abbiamo della Vergine, dall'alta idea che ci formiamo delle sue grandezze, dall'amore sincero e intimo che le professiamo.

b) *Devozione tenera*: piena di fiducia nella Vergine, come quella di un bambino per la sua mamma. Essa ci fa ricorrere a Maria in tutte le necessità materiali e spirituali, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, con grande semplicità e fiducia; nei dubbi, perché ci illumini; negli errori, perché ci conceda di ritornare sulla retta via, nelle tentazioni, perché ci sostenga; nelle debolezze, perché ci fortifichi; nelle cadute, perché ci sollevi; negli scoraggiamenti, perché ci infonda nuovo coraggio; negli scrupoli, perché li dissipi; nelle croci e nei travagli della vita, perché ci consoli.

c) *Devozione santa*: basata sulla fuga del peccato e sull'imitazione delle virtù di Maria: la sua *umiltà* profonda, la sua *fede* viva, la sua *obbedienza* pronta, la sua orazione continua, la sua *mortificazione* completa, la sua purezza divina, la sua carità ardente, la sua *pazienza* eroica, la sua dolcezza angelica, e la sua *sapienza* celeste.

d) *Devozione costante*: che consolida l'anima nel bene e fa sì che non abbandoni facilmente le pratiche di devozione; le infonde il coraggio per opporsi agli assalti del demonio, del mondo e della carne; le fa evitare la melanconia, lo scrupolo o la timidezza; le dà forza contro lo scoraggiamento. Non è detto che tale anima sarà

immunizzata contro le cadute e non subirà mai variazioni in quello che concerne la parte sensibile della devozione; ma se avrà la disgrazia di commettere il peccato si rialzerà subito, tenendo la mano alla sua buona madre; e se mancherà la devozione sensibile, non se ne angustierà perché il vero devoto di Maria vive della fede in Gesù e nella sua santa madre, e non delle impressioni sensibili.

e) *Devozione disinteressata*: non serve a Maria per interesse, ma unicamente perché ella merita d'esser servita. Non ama Maria per i favori che da lei riceve o spera di ricevere, ma perché ella è degna di tutto il nostro amore. Il suo affetto, la sua dedizione rimangono costanti nella aridità come nel fervore, sul Calvario come alle nozze di Cana. Quanto sono accetti agli occhi di Dio e di Maria questi devoti che nei loro servigi non cercano mai se stessi !

4. - PRINCIPALI DEVOZIONI MARIANE

Con queste disposizioni dobbiamo praticare le devozioni mariane, scegliendo quelle che ci ispirano più intensa pietà, sono più conformi ai doveri del nostro stato e stimolano maggiormente il nostro slancio verso la Madre di Dio. Le principali devozioni sono:

a) Il *santo Rosario*: devozione mariana per eccellenza, pegno e garanzia delle più feconde benedizioni divine, al quale Maria ha vincolato in questi ultimi tempi - a Lourdes e a Fatima in modo speciale - la salvezza del mondo. Nessun devoto di Maria dovrebbe omettere, anche per un solo giorno, la recita di almeno una terza parte di Rosario.

b) I *cinque primi sabati*, ai quali la Vergine ha legato una promessa analoga a quella dei primi venerdì in onore del S. Cuore di Gesù.

Ecco le parole ch'ella rivolse a Lucia, la fortunata veggente di Fatima, il 10 dicembre 1925: «Guarda, figlia mia, il mio cuore trafitto da spine, che gli uomini ad ogni istante vi configgono con le loro bestemmie e ingratitudini. Tu, almeno, procura di consolarlo e fa' sapere che prometto di assistere nell'ora della morte, con le grazie necessarie per la salvezza eterna, tutti coloro che nei primi sabati di cinque mesi consecutivi, si confessano, ricevono la comunione, recitano la terza parte del rosario e mi fanno compagnia per un quarto d'ora meditando i quindici misteri del rosario con l'intenzione riparatrice» (10).

c) L'*Ave Maria* e l'*Angelus*, la pia e frequente recita delle quali riempie di gioia Maria, perché le ricordano il momento dell'Annunciazione e il suo titolo supremo di Madre di Dio, le *Litanie lauretane* nelle quali si succedono i titoli e le grandezze di Maria e si implora la sua protezione; la *Salve Regina*, bellissima preghiera piena di soavità e di tenerezza; il *Sub tuum praesidium* e il *O Domina mea*, formule che stillano amore, fiducia e dedizione totale a Maria, il *Ricordatevi* di S. Bernardo che, senza dubbio, ricrea Maria a motivo della fiducia totale nella sua materna misericordia che con essa le manifestiamo; e, soprattutto, il *Magnificat* cantico sublime che lo Spirito Santo fece sgorgare dal cuore di Maria per esaltare le meraviglie che l'Altissimo operò in lei «perché ha rivolto i suoi sguardi alla umiltà della sua serva».

d) Il *Piccolo Ufficio della SS. Vergine*, vero breviario delle anime innamorate di Maria, nel quale si esaltano le sue grandezze con le incomparabili formule della liturgia ufficiale della Chiesa.

(10) Dal Manuale Ufficiale del Pellegrino di Fatima, edito sotto il patrocinio del Vescovo di Leiria, il 13 maggio 1939.

e) Lo *Scapolario* e la *Medaglia* della Vergine, che costituiscono come uno scudo protettore e un pegno della speciale benedizione di Maria per coloro che li portano con spirito di filiale devozione e con l'intento di meglio praticare le sue virtù. Tra gli scapolari eccelle, a motivo della sua antichità e venerazione, quello della Vergine del Carmelo, al quale Maria vincolò una speciale promessa di salvezza; e tra le medaglie si è ormai imposta ovunque quella cosiddetta *Miracolosa* che la SS. Vergine ispirò all'umile Figlia della Carità, S. Caterina Labouré.

Appendice

LA SANTA SCHIAVITU' MARIANA (11)

E' un metodo di santificazione proposto da S. Luigi Grignon de Montfort e basato su una totale dedizione a Maria. «Consiste, spiega il santo, nel darsi interamente come schiavo a Maria, e per mezzo di lei a Gesù: poi, nel fare tutto con Maria, per mezzo di Maria, in Maria e per Maria» (12).

Questa devozione importa essenzialmente due cose:
 a) *l'atto di dedizione totale* o perfetta consacrazione a Maria, che è l'atto fondamentale e più importante di tutti, in virtù del quale ha inizio per l'anima come uno stato nuovo (a somiglianza del religioso nel giorno della sua professione) e b) *lo sforzo di vivere d'ora innanzi conforme alle esigenze di questa dedizione totale*, cercando sempre l'unione con Maria e facendo tutto con Maria, per mezzo di Maria, in Maria e per Maria, al fine di aderire più intimamente a Gesù.

Ecco come il santo spiega questo atto che, se si eccettua il voto e le sue conseguenze, ha l'importanza e il merito dell'*atto eroico* fatto in favore delle anime sante del Purgatorio:

«Bisogna scegliere un giorno speciale per offrirsi, consacrarsi, sacrificarsi; e ciò si deve fare spontaneamente e per amore senza timore alcuno, interamente e senza nessuna riserva: né di beni esterni come casa, famiglia, guadagni: né di bene interni dell'anima come i meriti, le grazie, le virtù e le soddisfazioni.

E' bene notare che con questa devozione l'anima si immola a Gesù per Maria con un sacrificio che non si esige in nessun ordine religioso; con tutto quanto l'anima ha di più caro e il diritto stesso che avrebbe di disporre

(11) Cf. S. Luigi M. Grignon de Montfort, opere citate, e lo studio di Lhoumeau, La vie spirituelle à l'école du B. Grignon de Montfort, dove viene esposto ampiamente questo sistema di spiritualità mariana,

(12) Cf. Il segreto di Maria p. II, pag. 36.

a suo piacimento delle proprie preghiere e soddisfazioni: di maniera che si mette e si lascia ogni cosa a disposizione della SS. Vergine, la quale le applicherà come meglio le piacerà per la maggior gloria di Dio, che ella conosce perfettamente.

Si lascia a sua disposizione tutto il valore soddisfattorio e impetratorio delle opere buone, di maniera che dopo che se n'è fatta oblazione, sebbene senza voto, uno non si considera più padrone di nulla e la Vergine può applicarlo tanto ad un'anima del Purgatorio per alleviarla e liberarla, quanto ad un povero peccatore per convertirlo.

Anche i nostri meriti vengono affidati con questa devozione nelle mani di Maria; ma solo perché ce li custodisca li aumenti e li impreziosisca; poiché di per sé, né i meriti di grazia né quelli di gloria si possono comunicare dall'uno all'altro. Tuttavia le preghiere e le buone opere gliele diamo perché le applichi a chi meglio le piaccia. E se dopo esserci consacrati così alla Madonna, desideriamo aiutare qualche anima particolare del Purgatorio, di salvare qualche peccatore oppure giovare a qualcuno dei nostri amici o nemici, con orazioni, mortificazioni, elemosine sacrifici, prima è necessario domandarlo a lei e rimetterci completamente a ciò che lei dispone, quantunque non lo conosciamo. E stiamo tranquilli che il valore delle nostre azioni, amministrato da quelle mani di cui si serve Iddio stesso per distribuirci le sue grazie e doni non correrà pericolo e sarà sicuramente *applicato secondo la maggior gloria di Dio*.

Ho detto che questa devozione consiste nell'offrirsi e consegnarsi a Maria in *qualità di schiavo*. Ci sono tre classi di schiavitù. La prima è la schiavitù di *natura*: buoni o cattivi siamo tutti servi di Dio in questa forma. La seconda è la schiavitù *forzata*: vi sono condannati i demoni e i dannati; e la schiavitù volontaria di *amore*: e con questa precisamente noi dobbiamo consacrarci a Dio per mezzo di Maria, nella maniera più perfetta con cui una creatura possa consacrarsi al suo Creatore» (13).

(13) Il segreto di Maria p. II, pagg. 37 - 40.

Quanto al secondo elemento - via di unione intima con Maria - colui che a lei si è dato come schiavo deve fare tutto:

Per mezzo di Maria: ricorrendo sempre a nostro Signore per mezzo di lei e presentandosi a lui sempre accompagnato dalla sua Madre che è anche la nostra.

Con Maria: prendendo la Vergine come perfetto modello di quanto si deve fare.

In Maria: entrando ed abitando nel cuore di Maria, nelle sue intenzioni e nei suoi sentimenti, di modo che ella sia come la nostra atmosfera, il nostro mondo, l'aria in cui viviamo e respiriamo.

Per Maria: non cercando noi stessi in nulla, ma facendo tutto a gloria di Maria, come fine prossimo, e, per mezzo di lei, ad onore e gloria di Dio, come fine ultimo e assoluto.

Come si vede, si tratta di un atto singolare ed eroico, che avrà le sue profonde ripercussioni sulla nostra vita spirituale, alla quale imprime una direzione eminentemente mariana, concreta e determinata. Perciò, non si deve fare con eccessiva leggerezza e precipitazione, ma dopo matura riflessione e d'accordo con il direttore spirituale. Quantunque non importi un vero voto che obblighi all'adempimento in forza della religione, rappresenterebbe tuttavia una grave irriverenza tornare facilmente indietro dall'impegno assunto o vivere come se non si fosse fatta tale consacrazione.

Coloro i quali, mossi da una speciale attrattiva dello Spirito Santo, e con l'espressa autorizzazione del loro direttore spirituale, si decidono a fare questa dedizione totale a Maria, con tutte le sue immense ripercussioni, non dubitino un istante che - come spiega mirabilmente S. Luigi - la SS. Vergine li *amerà* con particolare

predilezione, li provvederà con magnificenza e splendore di quanto avranno bisogno riguardo all'anima e al corpo, li guiderà con mano ferma per le vie della santità, li difenderà e proteggerà contro i pericoli e le insidie dei loro nemici, intercederà continuamente per loro davanti al suo divin Figlio e assicurerà ad essi la perseveranza, pegno e garanzia di eterna felicità (14).

(14) Trattato della vera devozione alla SS. Vergine, c. 6,